

L'INTERVENTO DEL CARDINALE GIANFRANCO RAVASI ALLA CELEBRAZIONE DEL CENTENARIO DE L'AZIONE

Vizi e virtù della comunicazione: l'esperienza ecclesiale



Il testo dell'intervento del cardinale Gianfranco Ravasi è stato ricavato dalla registrazione e non è stato da lui rivisto. Chi ha partecipato all'incontro, leggendo il testo, si rende conto di ciò che il cardinale

diceva e cioè che la comunicazione più efficace non è quella fatta di parole scritte, ma quella in cui c'è contatto e corporeità. La comunicazione vera è fatta con tutto il corpo, con tutti gli organi ed è recepita con tutti i sensi.

Innanzi tutto voglio rivolgere il mio saluto a voi qui presenti, così numerosi, al vostro vescovo, a tutta la comunità ecclesiale e alle autorità civili. In particolare un saluto a quelle 70 persone che sono qui attorno in piedi dall'inizio. Non so se avranno il coraggio di seguire fino alla fine il mio intervento.

Il tema del mio intervento è la comunicazione, che è molto di più che la carta stampata. Per quanto riguarda la comunicazione, siamo partiti dalla selce, siamo poi passati al silicio e ora all'etere. Siamo arrivati ad un orizzonte estremamente vasto e complesso. Un vero fenomeno epocale, antropologico e strutturale. E proprio perché ci troviamo di fronte a questa immensità, io vorrei muovermi in u-

na maniera elementare e schematica. Farò con voi due movimenti di riflessione, diversi tra di loro ma annodati attorno ad un'unica realtà che è appunto il comunicare.

PRIMO MOVIMENTO

Note sparse su una grammatica del comunicare

Le conchiglie di Adone e la campagna
Sono stati scritti innumerevoli volumi sul comunicare, partendo fin dalla

classicità antica, ma soprattutto ai nostri giorni. Platone, a proposito della comunicazione, faceva la comparazione tra due simboli: le conchiglie di Adone e la campagna. Le prime erano legate ad una celebrazione a questo dio dell'amore. In occasione di questa celebrazione si ponevano sui davanzali delle finestre delle conchiglie riempite di terra in cui si spargevano dei semi da cui nascevano poi dei filamenti verdi, segni di vita. Gli stessi semi si seminavano nella campagna da cui nascevano non solo germogli ma anche fiori e spighe. La differenza è evidente: da una parte abbiamo qualcosa di artificioso e di cogente, mentre dall'altra abbiamo la libertà della natura.

Noi penseremmo che Platone applicasse la libertà della campagna alla scrittura, invece fa il contrario, è nella conchiglia di Adone che pone le parole scritte, perché le parole scritte sono una realtà fredda che comprime l'incandescenza del pensiero e dei sentimenti. Quindi la vera comunicazione non è nella carta scritta. Ricordiamo la celebre battuta nel Fausto di Goethe: "La parola muore già sotto la penna". Majakovskij scriveva: "Io sono crocifisso con i chiodi delle parole". La parola scritta è sempre limitativa. Platone appunto diceva che le conchiglie di A-

done sono la scrittura, noi invece dobbiamo entrare con la parola, con l'insegnamento, con il messaggio nella campagna della comunicazione.

Ai nostri giorni nella comunicazione succede proprio questo. Dobbiamo dire che siamo passati dalla parola scritta – di cui io sono un grande cultore e di cui riconosco il valore fondamentale – a flussi di parole che sono affidate a onde. Platone aveva anticipato ciò che succede ai nostri giorni: un flusso di parole e di messaggi che attraversa tutto il mondo che viene così avvolto in una rete. Un flusso che non è racchiuso in una pagina come in una conchiglia di Adone. Non per niente ai nostri giorni i giovani fanno fatica a leggere, perché hanno altre vie più immediate di comunicazione.

Vi leggo ora poche righe di un diario. Sottolineo la data: 5 febbraio 1828 (molto prima della nascita de *L'Azione*). È scritto: "Ormai, si può dire in verità, massime in Italia, che sono più di numero gli scrittori che i lettori, giacché gran parte degli scrittori non legge o legge meno che non scriva". Scriveva questo, Giacomo Leopardi, nello Zibaldone. È un fenomeno che si ripete anche ai nostri giorni e una situazione di questo genere scombina anche i nostri approcci.



Le leggi di McLuhan

Io vorrei offrirvi qualche nota sparsa sulla comunicazione attuale nella quale, volenti o nolenti, siamo immersi. Mi riferisco ad uno dei grandi maestri della comunicazione, anche se è un po' superato, ma che comunque resta un punto di riferimento, il sociologo canadese Marshall McLuhan. Egli ha formulato due leggi. La prima viene continuamente ripetuta, anche se pochi ne comprendono la complessità: "Il mezzo è il messaggio". Perché quando si comunica non è vero che è solo il contenuto in quanto tale, il messaggio che si comunica, ma si comunica anche il mezzo, la modalità espressiva che costruisce e connota il messaggio. Infatti un comunicatore noioso, pur avendo un messaggio ricco, comunica inesorabilmente la metà e per l'altra metà comunica la noia, il distacco. Vi leggo una sua frase bellissima (da "La sposa meccanica", del 1955): "La moderna cappuccetto rosso, allevata a suon di spot pubblicitari, non ha assolutamente nulla in contrario a lasciarsi mangiare dal lupo". Il modo di comunicare ti convince perfino all'autolesionismo. Alcuni mezzi di comunicazione sono così decisivi perché sono incisivi. Il mezzo è radicale e costitutivo.

La sua seconda legge dice: "I nuovi mezzi di comunicazione sono pròtesi degli organi del corpo umano". Questo è indiscutibile. Tante è vero che abbiamo chiamato quella scatola che è all'interno delle nostre case a cui tutti ci abbeveriamo: la tele-visione. Con i miei occhi vedo fin qua, ma c'è questo occhio che mi permette di vedere ciò che accade in questo momento in Giappone. Il cellulare è la pròtesi dell'orecchio e così via. Sono pròtesi che allargano la forza degli organi.

La terza legge sembra smentire le altre due ed è la critica che molti fanno a questa teoria, ma è vera. Dice McLuhan: "Questi strumenti non sono solo pròtesi che potenziano i nostri sensi, ma cambiano gli stessi organi". La pròtesi muta l'organo. Abbiamo strutturalmente un nuovo modello antropologico. Abbiamo strutturalmente un altro ambiente in cui siamo immersi. Non ha nessun senso dire: ma io non guardo la televisione, non mi interessa. No, è inevitabile essere condizionati. La televisione è diventata il nostro linguaggio, la nostra atmosfera. Quel che è più grave, è mutato – per dirla con un termine difficile – il "fenotipo antropologico".

Tant'è vero che si parla di "nativi digitali". Noi qui presenti siamo "migranti digitali": prima abbiamo imparato a scrivere e leggere e ora siamo approdati al digitale, per cui siamo come gli stranieri che parlano l'italiano, sempre un po' impacciati. Il vostro nipotino o figlio è invece un nativo digitale; ha un altro mo-



do di comunicare. Pensate ad un ragazzo che sta 5 ore – è la media – davanti al computer o uno schermo, ebbene costui ha un modo di comunicare, "chattare", diverso dal modo con cui io comunico con voi in questo momento, perché io vedo i vostri occhi e i vostri volti, vedo le vostre reazioni di noia, vedo i cali dell'attenzione, sento il calore, l'odore delle persone: tutto questo è comunicazione. Pensate che cosa significa l'ammicciamento degli occhi. Pascal diceva: "Nella fede come nell'amore i silenzi sono più eloquenti delle parole". Quando due innamorati hanno finito tutto l'arsenale delle parole, che cosa fanno se sono innamorati? Si guardano negli occhi e tacciono e questo è il momento della comunicazione più intensa.

Considerate come è diversa questa comunicazione artificiosa, sempre affidata allo schermo: è una comunicazione fredda. Durante una tavola rotonda a Roma, il figlio di McLuhan che fa lo stesso mestiere del padre, diceva: "Quando ho incominciato ad insegnare tecnica della comunicazione le mie aule erano strapiene, perché i giovani vogliono tutti fare i giornalisti e quando avevo finito andavano tutti al campus e parlavano della lezione, andavano al bar, ecc. Adesso, invece, quando finisco, si mettono in viaggio e parlano tra loro con il personal computer".

Oggi la comunicazione più normale è

quella più fredda. Siamo veramente di fronte ad un mondo che io ho solo evocato in maniera superficiale, ma che merita una attenzione particolare e che soprattutto ha alcune caratteristiche che sono estremamente decisive per la nostra identità e libertà.

Comunicazione senza significati

I grandi geni del passato intuiscono quello che accade dopo. Nel Diario di Kierkegaard, filosofo danese dell'800, c'è questa frase riferita alla situazione generale del suo tempo: "La nave è ormai in mano al cuoco di bordo e ciò che trasmette il megafono del comandante non è più la rotta, ma ciò che mangeremo domani". Questo è vero soprattutto oggi, non c'è più un messaggio o comunque dei significati, ma una valanga di comunicazioni. Pensate ad un ragazzo che vuol fare una ricerca sulla verità. Digita sul computer "verità" e si trova davanti a 75 mila occorrenze, dove c'è tutto e il contrario di tutto, e cosa fa? prende quello che gli appare più immediato e comodo. Per questo si sente ormai l'esigenza in molte comunità di avere l'educatore all'uso del computer, non il tecnico, perché il nativo digitale non ne ha bisogno, ma l'educatore che aiuta a scegliere per non entrare in questo ambiente in cui l'unica cosa che impari è ciò che mangerai, le mode e i modi di domani.

Un giorno passeggiavo sul Lungarno con

un mio caro amico, il grande poeta Luzi. Lui parlava lentissimamente e le sue parole sembravano sempre dei messaggi incastici, epigrafi. Ad un certo momento mi disse: "Guarda siamo al crepuscolo, le finestre si illuminano e in tutte si intravede il riquadro azzurrognolo del televisore". E aggiunse: "Non si sa se questa gente è lì davanti al televisore con le mani alzate in segno di resa o in segno di adorazione". Capisco anch'io, migrante digitale, che sono entrato in un mondo che ancora non ha svelato tutto quello che contiene.

SECONDO MOVIMENTO

La comunicazione nella Chiesa e della Chiesa

La comunicazione all'interno della Chiesa

Noi abbiamo un grande maestro di comunicazione, Gesù Cristo. Ricordo solamente una sua frase, riferita in due maniere da due evangelisti, ma la sostanza uguale. Infatti gli evangelisti hanno una fedeltà che non è meccanica, ma duttile, al messaggio di Cristo. Matteo 10, 26 scrive: "Quello che vi dico nelle tenebre e avete ascoltato all'orecchio voi



annunciatelo dalle terrazze". Scrive Luca 12, 3: "Quello che avrete detto nelle tenebre, sarà udito in piena luce e ciò che avrete detto all'orecchio nelle stanze più interne, sarà annunciato sulle terrazze". Comunica lui, Gesù, ma comunichiamo anche noi. La comunicazione ha due momenti e due luoghi: c'è una comunicazione ad intra, nelle stanze più segrete, quello che è detto nelle tenebre, che avete ascoltato all'orecchio, ma al tempo stesso c'è una comunicazione sulle terrazze, dove abbiamo appunto le parabole che non sono le parabole di Gesù, ma le parabole informatiche.

Ebbene io direi che questo è il primo compito: comunicare al nostro interno. C'è una carenza di comunicazione all'interno della Chiesa. La nostra catechesi non ha assolutamente quella capacità educativa che aveva nel passato. Naturalmente non si può più comunicare nella maniera della "dottrina cristiana" di un tempo.

Comunicazione all'esterno

Ma siamo anche invitati ad andare sui tetti con le antenne, siamo invitati ad usare questi nuovi mezzi. Come ha fatto Gesù. Come ha fatto Paolo, che ha cambiato radicalmente il linguaggio ebraico ancorato ad una cultura e l'ha trascritto nel linguaggio greco, qualche volta anche manovrando il testo, usando la lingua battendola come se fosse un ferro incandescente. Un amico di Paolo VI, Jean Guittou, filosofo francese, diceva: "Come per la liturgia, così anche per la comunicazione della Chiesa ci deve essere sempre 'numen et lumen'". Cioè ci deve essere sempre qualcosa di misterioso, profondo, la sostanza del messaggio: numen; ma questo deve essere compreso, magari anche da chi passa incidentalmente per le nostre chiese: ci deve essere il lumen. Per evitare di fare discorsi troppo astratti sulla comunicazione della Chiesa, cercherò di andare il più lontano possibile fermamente convinto che il passato ci insegna. C'è una frase, non si sa chi l'ha detta per primo se Bernardo di Chartres o Giovanni di Salisbury, che dice: "Noi siamo nani sulle spalle di giganti". Si dice che il Medioevo è oscuro, ma pensiamo non solo al pensiero di Tommaso o di Agostino, ma anche a un sant'Anselmo d'Aosta, di cui pochi hanno letto qualcosa, che aveva una mente tagliente con una capacità di intuizione straordinaria. L'antica retorica, dunque, indicava gli avverbi necessari alla comunicazione, tra tutti ne scelgo due: quid e quomodo.

Quid: che cosa comunicare

Che cosa comunicare? Ci sono alcuni che parlano, parlano finché trovano qualcosa da dire, totalmente vuoti. Non facciamo riferimenti... In questo tempo siamo di fronte ad una bulimia informativa e a una anoressia di contenuti formativi. Quali sono i "quid" per la comunicazione della Chiesa? Faccio riferimento solo a due temi di comunicazione.

La verità

Primo: la verità. Una parola che è imbarazzante a dirla ai nostri giorni, ma una volta era capitale nella filosofia e teologia.

Riguardo alla verità siamo di fronte a due modelli che si scontrano. Da un lato il modello dominante, incominciato già nel seicento da Hobbes nel Leviatano dove diceva: "Auctoritas non veritas facit legem", è l'autorità, il potere, che decide ciò che è vero, che fa la legge e non una verità in sé. Incominciò allora quello che papa Benedetto chiama il relativismo o il soggettivismo. Con una bella immagine un filosofo americano dice che il concetto di verità è come la ragnatela creata dal ragno. Esso fa uscire da se stesso il

filamento con il quale costruisce dei disegni ammirabili, ma basta un colpo di vento o una goccia di rugiada per farli scomparire. Allora che fa il ragno? Ricomincia daccapo. Accanto a lui un altro ragno tesse la sua ragnatela. Ognuno di noi elabora da se stesso la verità, attento a non entrare in conflitto con gli altri. La verità è squisitamente soggettiva, mutevole, inconsistente, fluida. Un altro filosofo, giocando sulla famosa frase del vangelo di Giovanni, scrive: la verità non vi farà liberi, perché la vera libertà consiste nel creare verità mutevoli, secondo le situazioni.

L'altro concetto di verità è quello classico. Prendiamolo dal Fedro di Platone. L'anima sale sul cocchio tirato da due cavalli, quello dei sensi e quello della ragione e corre. Dove? Nella pianura della verità. La verità ci precede e ci eccede e noi siamo in ricerca della verità. La verità non è una cappa di piombo che ti sta sopra, è il grande mistero dell'essere nel quale siamo immersi e nel quale continuiamo ad andare, di luce in luce. "L'uomo senza qualità" di Musil, un'opera fondamentale del secolo scorso, dice a proposito: "La verità non è come una pietra preziosa da mettere in tasca, ma è un mare nel quale immergersi e navigare". È una variante del concetto della pianura di Platone. Qui si confrontano due concezioni profondamente diverse che poi stanno anche alla base di tutto il dibattito sull'etica: bene-male, giusto-ingiusto. Il problema è se esistano dei principi etici, oppure semplicemente dei concetti che possono essere elaborati secondo le circostanze, come diceva Hobbes riguardo alle leggi che sono stabilite dall'autorità, anche ecclesiastica, secondo i propri interessi o i momenti. Questo è il grande problema della comunicazione. Adorno nei suoi "Minima moralia" ha una bella comparazione: la verità è come la felicità: non la si ha, ma vi si è. La verità non è una cosa che possiedi perché l'hai elaborata tu, invece nella verità si entra, si è avvolti.

La sapienza del vangelo

Seconda componente di questo quid. SNoi come credenti abbiamo la Parola di Dio, meglio Cristo tout court, con il messaggio del vangelo. Io ho avuto la fortuna nella mia vita di conoscere tante persone molto più intelligenti e sapienti di me e da tutti ho imparato qualcosa. Ma ho avuto la fortuna di incontrare anche persone semplici che mi hanno in-



segnato tanto, perché l'intelligenza non è identica alla sapienza. Questa deriva dal verbo latino "sàpere" che non vuol dire come primo significato sapere, ma avere sapore, gusto. Quindi il vero sapiente ti affascina, vive il messaggio che ti comunica, a differenza del freddo comunicatore. Non c'è dubbio che fossero intelligenti gli scienziati di Hitler, ma non erano certamente uomini di sapienza.

A proposito vorrei ricordare un mio amico giornalista, Beniamino Placido, scriveva su *La Repubblica*, era profondamente laico. Era appassionato della Bibbia e per questo aveva imparato l'ebraico, anzi, mi aveva proposto di fare una grammatica di ebraico per principianti. Mi diceva: "Noi due siamo una coppia ideale: tu metti la conoscenza e io metto la mia ignoranza". Non era vero perché aveva una conoscenza profonda. Una volta mi confessò: "Io vado in chiesa solo in occasione di funerali, matrimoni o qualche cerimonia ufficiale e rimango sempre stupito di una cosa che riguarda voi preti. Sento il vangelo, un testo drammatico e potente e poi sento il predicatore e mi stupisco come possa essere così grigio, inodore e insapore dopo aver sentito un testo così potente". Annunciare la parola di Dio, annunciare Cristo, i grandi temi, è una cosa importante per coloro che vengono ogni tanto, ma anche per i credenti.

A novembre andrò a Buenos Aires per "Il Cortile dei Gentili", questa importante iniziativa del Pontificio Consiglio della Cultura. Non per via di papa Francesco, ma per un'altra ragione che è cara

anche a lui, io sono un grande ammiratore di Jorge Luis Borges, grande scrittore argentino. Il Papa lo conosce bene anche lui. Borges è profondamente agnostico, ma inesorabilmente attratto non solo dalla teologia, ma dal vangelo. Lui spesso intitolava le poesie con i versetti del vangelo, ma non con le parole, semplicemente citando i numeri, p.e. Gv 1, 14 ed è un commento al Prologo del vangelo di Giovanni. È fondamentale per chi sta fuori, ma anche per noi, accogliere il messaggio di Cristo nella sua nudità. Ecco le sue parole: "Il suo non è il volto dei pittori, è invece un volto duro, ebreo, io però non lo vedo, eppure insisterò a cercarlo fino al giorno dei miei ultimi passi sulla terra". È una confessione potente.

Quomodo, come comunicare

Il secondo avverbio che indico è "quomodo": come comunicare quel quid che è Verità e Cristo? Se la concezione della verità è quella che ho presentato, secondo la quale la verità è infinita ed eterna, ci precede e ci eccede, è giusto quello che ha detto Cristo: "Io sono la via, la verità e la vita". La verità si identifica con il divino, il trascendente, con la pienezza di senso dell'essere. Per queste due verità quale è il quomodo, il come?

Sul modo di comunicare abbiamo lezioni e lezioni di storia del giornalismo, di comunicazione televisiva e informatica. Io in maniera più semplice vorrei scegliere alcune caratteristiche che vedo spontaneamente presenti in papa Francesco e che dovrebbero essere anche le leggi fondamentali della comunicazione.



L'essenzialità

Prima: l'essenzialità. Essere incisivi. Comunicare con chiarezza e chiarezza. Questi due termini non sono sinonimi: la chiarezza è il modo di esprimersi, la chiarezza è il contenuto limpido. "Non c'è cosa complessa che non possa essere detta in modo chiaro", disse il filosofo Wittgenstein, che scrisse sempre in maniera oscura.

Papa Francesco usa sempre le proposizioni coordinate, io uso le subordinate, anche i discorsi di papa Benedetto sono fatti di frasi complesse e subordinate: è la naturale ramificazione del pensiero. Invece normalmente chi opera nei mezzi di comunicazione sa che l'indice d'ascolto è minimo, voi siete già eroici che avete ascoltato in un arco di tempo così lungo. Ma è inesorabile che accada quello che le curve di ascolto indicano, che, cioè, l'attenzione cala. Perciò è importante l'essenzialità, che vuol dire efficacia.

Gesù è stato il primo che ha usato il tweet senza imbarazzo. "Rendete a Cesare quel che è di Cesare, rendete a Dio quel che è di Dio", è un principio sul quale si è riflettuto per secoli, ma nel testo greco è composto da 50 caratteri spazi compresi, ne avanza per un commento. La sua prima predica in Marco 1, 15, ha 128 caratteri. Dobbiamo ritornare ad aver la forza della comunicazione essenziale, senza negare la necessità della complessità del discorso. È necessario che ci sia l'elaborazione teologica e l'approfondimento, però in un mondo che è fatto così, dobbiamo imparare ad annunciare in questa maniera.

Il mondo continua ad affermare la necessità dell'essenzialità, ma questa essenzialità è fatta di chiacchiere, di dilatazione del vuoto. È per questo vuoto che si ricorre all'urlato. L'urlato è tipico di chi ha pochissimo da comunicare e ha bisogno di urlare. Il grande poeta Paul Valéry si domandava quale fosse la parola migliore da scegliere quando si deve comunicare qualcosa di profondo e di vero. Rispondeva: "la moindre", la più piccola, quella più pacata ed essenziale, pacata ma incisiva.

Nella tradizione rabbinica c'è una battuta che serve molto bene a certi predicatori: è molto meglio un granello di pepe che un cesto di cocomeri. L'eloquenza, diceva Voltaire, è come la spada di Carlo Magno, lunga e piatta, perché i predicatori quello che non sanno darti in profondità te lo danno in lunghezza.

La simbolicità

Seconda caratteristica la simbolicità: viviamo in un mondo di immagini. La televisione ne è l'emblema, ma anche lo schermo del computer. L'immagine è fondamentale. Il linguaggio di papa Francesco è pieno di immagini. Chi non sa oggi che cosa siano le "periferie esistenziali"? Chi non sa che la Chiesa in questo periodo è come "un ospedale da campo"? Chi non sa che cosa vuol dire che il pastore deve avere "l'odore delle pecore"? Chi non sa che il sudario non ha tasche? Il Giovedì santo diceva ai preti: "Voi non dovete essere né sontuosi, né untuosi, né presuntuosi". Queste sono immagini e anche un gioco fonetico.

Gesù narrava, parlava in parabole e così catturava le persone. Tant'è vero che i sacerdoti del tempio dicono: costui ci dà troppo fastidio (cosa che spesso non capita a noi), mandiamo le guardie ad arrestarlo. Queste vanno e tornano dai sacerdoti senza Gesù, i quali chiedono: ma come, non ce lo avete portato? E quelli rispondono: mai un uomo ha parlato come parla quest'uomo. La parola non si incatena, perché la sua aveva questa forza dell'essenzialità e delle immagini.

La somaticità

La parola di Gesù possedeva la somaticità. La comunicazione attuale non è somatica, è astratta. Come il freddo schermo della televisione. È distante. Gli stessi politici hanno la scorta per tenere la distanza dalla gente. Papa Francesco lo ha capito e per questo sta correndo rischi e sta facendo impazzire la nostra gendarmeria pontificia. Lui ha capito che il comunicare è corporale, è un contatto. Io non sto parlando del giornale, che però ha una sua corporeità e carnalità, si tocca. Non parliamo poi di noi che siamo malati di

"libridine" per cui è una forza istintiva la carta e la corporeità. Io vedo bene dalla mia abitazione in via della Conciliazione cosa fa papa Francesco nelle udienze: 20 minuti di catechesi e un'ora in mezzo alla gente con parole e gesti, come deve essere la nostra comunicazione mediterranea, una comunicazione efficace.

Il dialogo

Infine un ultimo quomodo: il dialogo. L'universalità della comunicazione, la missionarietà, rompere gli orizzonti, non il mondo chiuso, non oasi chiusa in se stessa che si autodifende perché ha paura di ciò che sta fuori, di questo mondo. Cristo dice: andate, fate discepoli tutti i popoli e tutte le culture. Dovete andare per le strade del mondo. Paolo cammina, viaggia per le strade consolari romane, solca i mari. Il dialogo comporta due discorsi, due "logoi", che si incrociano, "dia", ma due discorsi seri, non chiacchiere. È importante il confronto che arricchisce e dal quale non si esce indenni.

Due testimonianze

Io potrei continuare a lungo perché è un tema che mi affascina. Ma concludo con due testimonianze finali che lascio a voi che ringrazio per la vostra attenzione e la vostra partecipazione, perché molti di voi sono genitori e dovete comunicare e sapete quanto sia difficile. Difficile per i genitori e per noi pastori. È facile fare ironia sulle omelie, ma è difficile parlare in pubblico, magari si sa il quid ma non il quomodo o viceversa.

Tant'è vero che quando un ambiente non recepisce il messaggio si dice che è sordo, e dalla parola sordo deriva l'aggettivo assurdo. L'incapacità di comunicare genera l'assurdo. Nel nostro mondo le persone non hanno più la capacità di comunicare e si cade nel vaniloquio, nell'inconsistenza, le relazioni si spezzano e si aggrovigliano.

La prima testimonianza è di Paolo VI nel dialogo con Jean Guittou: "Bisogna saper essere antichi e moderni, parlare secondo la tradizione, ma anche conformemente alla nuova sensibilità. Cosa serve dire quello che è vero, se gli uomini del nostro tempo non ci capiscono?". È vero. Puoi dire la verità perfetta. Vedo molti preti, miei vecchi alunni, che fanno l'omelia leggendo un testo, preparato per bene, magari copiando dai miei libri, ma la comunicazione è un'altra cosa.

La seconda testimonianza, un po' personale, riguarda un grande autore del secolo scorso, Eugène Ionesco, un grande drammaturgo, franco rumeno,



rappresentante del teatro dell'assurdo, perché ha rappresentato questo nostro mondo confuso – p.e. nell'opera "La cantatrice calva" dove ininterrottamente le scene si scompongono e alla fine resta il vuoto -. Lui si dichiarava agnostico. A Parigi in occasione del Cortile dei Gentili ho incontrato uno storico, suo amico. Mi disse: "Io conosco bene Ionesco, andavo a trovarlo ogni settimana, la sua biblioteca sembrava più quella di un teologo che di un letterato tanto si interessava di temi religiosi. Un volta mi raccontò che erano stati da lui dei giornalisti che gli avevano fatto le solite domande stupide, uno però gli chiese: qual è il suo rapporto con la religione? Ed egli rispose: io ho il mio numero di telefono che è conosciuto da pochissimi, per cui mi suona pochissimo il telefono, però quando suona corro perché spero sempre che sia Dio che mi telefona o almeno uno degli angeli della sua segreteria. Quando morì andai con degli amici nella sua stanza e trovammo il suo diario aperto sul tavolo con le ultime parole scritte poche ore prima di morire. Erano queste: 'Pregare. Non so chi. Spero Gesù Cristo'".

Nell'ambito degli eventi per il Centenario de
L'AZIONE

ENRICO DALL'ANESE

Santi e Beati tra Piave e Livenza

L'AZIONE

già in vendita presso:

SEDE DE L'AZIONE, tel 0438 940249, editrice@lazione.it
 Libreria del Seminario (Pove), Libreria il Punto,
 Libreria il Viale, Tabaccheria Duomo - VITTORIO VENETO
 Libreria La Pieve - PIEVE DI SOLIGO;
 Edicola Il Sagittario - SUSEGANA;
 Libreria San Leonardo, Libreria Canova - CONEGLIANO;
 Libreria Opitergina - ODERZO

nelle PARROCCHIE e su www.lazione.it (Paypal)

in vendita presso:

SEDE DE L'AZIONE, tel 0438 940249, editrice@lazione.it
 Libreria del Seminario (Pove) - VITTORIO VENETO
 Edicola Il Sagittario - SUSEGANA

FRESCO DI STAMPA

Gli eventi del Centenario de L'Azione sono realizzati con il contributo di:



e con il Patrocinio di:

